

LECTURA DANTIS - PARADISO

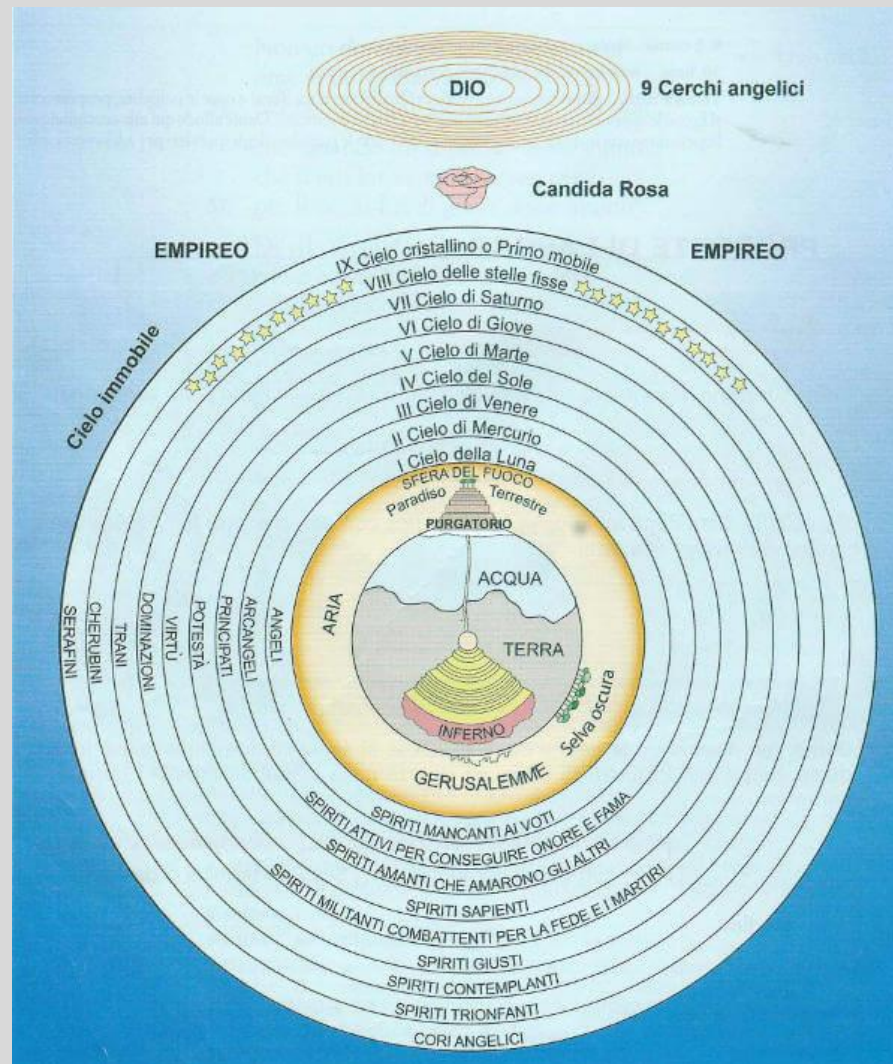


Adriana Pasca Firrao

5[^] Lectura – 18 marzo 2019

LECTURA DANTIS

Struttura



Del Paradiso

Paradiso - Canto XIV

Primo mattino di giovedì 14 aprile 1300

Argomento del Canto

Ancora nel IV Cielo del Sole. Salomone risolve il dubbio di Dante sulla resurrezione dei corpi; apparizione di altre anime. Ascesa di Dante e Beatrice al V Cielo di Marte; la croce luminosa degli spiriti combattenti per la fede.

Beatrice svela un dubbio di Dante. Canto e danza dei beati (1-33)

San Tommaso ha smesso di parlare e la sua voce, giunta al centro delle due corone di spiriti sapienti, suscita le parole di Beatrice rivolte ai beati, per cui Dante pensa alle onde concentriche che, se si colpisce l'orlo di un vaso pieno d'acqua, vanno dall'esterno al centro, mentre vanno dal centro all'orlo se vi si getta qualcosa dentro. Beatrice svela alle anime che Dante nutre un altro dubbio, benché non lo abbia ancora detto né pensato chiaramente, ovvero se la luce che avvolge i beati rimarrà con loro quando i loro corpi saranno risorti e se la loro vista potrà sostenerne lo sguardo, per cui le anime sono invitate a spiegarlo. Le due corone riprendono a ruotare e a cantare, in un modo che a Dante ricorda il canto di quelli che danzano in cerchio: chi teme la morte che ci destina alla vita eterna in Paradiso, non ha evidentemente visto la gioia della beatitudine mostrata da queste anime. Esse intonano tre volte un canto che inneggia alla Trinità, con una melodia tale che sarebbe il giusto premio per qualunque merito.

Paradiso - Canto XIV

E io udi' ne la luce più dia
del minor cerchio una voce modesta,
forse qual fu da l'angelo a Maria, 36
risponder: «Quanto fia lunga la festa
di paradiso, tanto il nostro amore
si raggerà dintorno cotal vesta. 39
La sua chiarezza séguita l'ardore;
l'ardor la visione, e quella è tanta,
quant'ha di grazia sovra suo valore. 42
Come la carne gloriosa e santa
fia rivestita, la nostra persona
più grata fia per esser tutta quanta; 45
per che s'accrescerà ciò che ne dona
di gratuito lume il sommo bene,
lume ch'a lui veder ne condiziona; 48
onde la vision crescer convene,
crescer l'ardor che di quella s'accende,
crescer lo raggio che da esso vene. 51

Paradiso - Canto XIV

Ma sì come carbon che fiamma rende,
e per vivo candor quella soverchia,
sì che la sua parvenza si difende; 54
così questo folgór che già ne cerchia
fia vinto in apparenza da la carne
che tutto dì la terra ricoperchia; 57
né potrà tanta luce affaticarne:
ché li organi del corpo saran forti
a tutto ciò che potrà dilettarne». 60

Apparizione di altre anime (61-78)

Tutti gli spiriti pronunciano sollecitamente un 'Amen', manifestando il desiderio di riavere i loro corpi mortali, forse non solo per loro ma per le loro madri e gli altri loro cari che non hanno più rivisto da quando sono divenuti beati. Improvvisamente Dante vede aumentare la luce tutt'intorno, come l'orizzonte quando si rischiara, e gli sembra di intravedere le luci di altri beati, come a sera quando si scorgono le prime stelle in cielo e non si è sicuri di distinguerle bene. I nuovi spiriti compiono un giro attorno alle prime due corone e lo sfolgorio è tale che la vista di Dante non riesce a sostenerlo.

Ascesa al Cielo di Marte e apparizione della croce (79-90)

Beatrice si mostra così bella al poeta che è impossibile descriverla, come altre cose viste durante il viaggio ultraterreno. Quando Dante può rialzare lo sguardo si accorge di salire in alto, verso il Cielo superiore (il V, quello di Marte) che gli appare di un rosso più intenso del solito a causa della presenza di Beatrice. Dante rende subito grazie a Dio che gli ha concesso un tale privilegio e ben presto capisce che la sua offerta è stata bene accolta, in quanto vede due strisce luminose in cui scorrono veloci delle luci.

Le due strisce sono perpendicolari come i bracci di una croce, mentre le luci che le percorrono sono simili alle stelle più o meno luminose di cui è costellata la Via Lattea, distesa tra gli opposti poli celesti. Dante non saprebbe descrivere quella croce, perché in essa è come se lampeggiasse Cristo, per cui i lettori devoti potranno immaginare da sé quale fosse la visione del poeta.

Paradiso - Canto XIV

E non er'anco del mio petto essausto
l'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
esso litare stato accetto e fausto; 93
ché con tanto luore e tanto robbi
m'apparvero splendor dentro a due raggi,
ch'io dissi: «O Eliòs che s'ì li addobbi!». 96
Come distinta da minori e maggi
lumi biancheggia tra ' poli del mondo
Galassia s'ì, che fa dubbiar ben saggi; 99
s'ì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno
che fan giunture di quadranti in tondo. 102
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
ché quella croce lampeggiava Cristo,
s'ì ch'io non so trovare essempro degno; 105
ma chi prende sua croce e segue Cristo,
ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
vedendo in quell'albor balenar Cristo. 108

Paradiso - Canto XIV

Di corno in corno e tra la cima e 'l basso
si movien lumi, scintillando forte
nel congiugnersi insieme e nel trapasso: 111
così si veggion qui diritte e torte,
veloci e tarde, rinnovando vista,
le minuzie d'i corpi, lunghe e corte, 114
moversi per lo raggio onde si lista
talvolta l'ombra che, per sua difesa,
la gente con ingegno e arte acquista. 117
E come giga e arpa, in tempra tesa
di molte corde, fa dolce tintinno
a tal da cui la nota non è intesa, 120
così da' lumi che lì m'apparinno
s'accogliea per la croce una melode
che mi rapiva, senza intender l'inno. 123
Ben m'accors'io ch'elli era d'alte lode,
però ch'a me venìa «Resurgi» e «Vinci»
come a colui che non intende e ode. 126

Paradiso - Canto XIV

lo m'innamorava tanto quinci,
che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
che mi legasse con sì dolci vinci. 129
Forse la mia parola par troppo osa,
posponendo il piacer de li occhi belli,
ne' quai mirando mio disio ha posa; 132
ma chi s'avvede che i vivi suggelli
d'ogne bellezza più fanno più suso,
e ch'io non m'era lì rivolto a quelli, 135
escusar puommi di quel ch'io m'accuso
per escusarmi, e vedermi dir vero:
ché 'l piacer santo non è qui dischiuso,
perché si fa, montando, più sincero. 139

Paradiso - Canto XV

Primo mattino di giovedì 14 aprile 1300

Argomento del Canto

Ancora nel V Cielo di Marte. Apparizione dell'avo Cacciaguida, che saluta Dante. Cacciaguida si rivela, parlando dell'antica Firenze e della sua vita. Cacciaguida parla della sua partecipazione alla seconda crociata.

Silenzio dei beati. Apparizione dell'avo Cacciaguida (1-30)

Gli spiriti combattenti della croce mettono fine al loro canto melodioso, spinti dalla loro volontà di fare il bene e consentire a Dante di esporre i suoi desideri, fino a quel momento simili a una lira celeste che la mano di Dio suona armoniosamente. Come possono le anime beate, si chiede Dante, essere sorde alle preghiere degli uomini, visto che quegli spiriti tacciono per consentirgli di parlare? È giusto che arda tra le fiamme dell'Inferno colui che, per amore di beni effimeri, non obbedisce all'amore per i beni celesti. Uno dei lumi dei beati della croce si muove lungo il braccio destro verso il centro e poi verso il basso, simile a una stella cadente che d'improvviso attraversa il cielo sereno, salvo che chi guarda non vede sparire nessun astro dal firmamento. Il beato non abbandona la croce ma si muove lungo questa, proprio come una fiamma che traspare dietro una parete di alabastro. Dante paragona la devozione di quest'anima a quella di Anchise, quando accolse il figlio Enea nei Campi Elisi, quindi il beato (l'avo Cacciaguida) si rivolge al poeta parlando latino e manifestando la sua gioia per il fatto che a Dante, suo discendente, è stata aperta per due volte la porta del Paradiso.

Paradiso - Canto XV

Così quel lume: ond'io m'attesi a lui;
poscia rivolsi a la mia donna il viso,
e quinci e quindi stupefatto fui; 33
ché dentro a li occhi suoi ardeva un riso
tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
de la mia gloria e del mio paradiso. 36
Indi, a udire e a veder giocondo,
giunse lo spirto al suo principio cose,
ch'io non lo 'ntesi, sì parlò profondo; 39
né per elezion mi si nascose,
ma per necessità, ché 'l suo concetto
al segno d'i mortal si soprapuose. 42
E quando l'arco de l'ardente affetto
fu sì sfogato, che 'l parlar discese
inver' lo segno del nostro intelletto, 45
la prima cosa che per me s'intese,
«Benedetto sia tu», fu, «trino e uno,
che nel mio seme se' tanto cortese!». 48

Paradiso - Canto XV

E seguì: «Grato e lontano digiuno,
tratto leggendo del magno volume
du' non si muta mai bianco né bruno, 51
solvuto hai, figlio, dentro a questo lume
in ch'io ti parlo, mercè di colei
ch'a l'alto volo ti vestì le piume. 54
Tu credi che a me tuo pensier mei
da quel ch'è primo, così come raia
da l'un, se si conosce, il cinque e 'l sei; 57
e però ch'io mi sia e perch'io paia
più gaudioso a te, non mi domandi,
che alcun altro in questa turba gaia. 60
Tu credi 'l vero; ché i minori e ' grandi
di questa vita miran ne lo specchio
in che, prima che pensi, il pensier pandi; 63
ma perché 'l sacro amore in che io veglio
con perpetua vista e che m'assetta
di dolce disiar, s'adempia meglio, 66

Paradiso - Canto XV

la voce tua sicura, balda e lieta
suoni la volontà, suoni 'l disio,
a che la mia risposta è già decreta!».

69

Paradiso - Canto XV

Dante chiede allo spirito di manifestarsi. Cacciaguida si presenta (70-96)

Dante rivolge lo sguardo a Beatrice, la quale intuisce la sua richiesta e gli dà un cenno d'assenso. Allora il poeta dice al beato che nelle anime del Paradiso il sentimento è pari all'intelligenza, poiché così ha voluto Dio quando li ha elevati a una tale altezza; ma per i mortali imperfetti non è così, quindi Dante ringrazia lo spirito solamente con il proprio cuore per la festosa accoglienza ricevuta e lo supplica di rivelargli il proprio nome. Lo spirito risponde presentandosi come suo antenato e affermando che il proprio figlio, Alighiero I, è da più cento anni in Purgatorio, nella I Cornice; questi è stato bisnonno di Dante e Cacciaguida invita il poeta a pregare per abbreviare la sua permanenza nel secondo regno.

Paradiso - Canto XV

Non era vinto ancora Montemalo
dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
nel montar sù, così sarà nel calo. 111

Bellincion Berti vid'io andar cinto
di cuoio e d'osso, e venir da lo specchio
la donna sua senza 'l viso dipinto; 114

e vidi quel d'i Nerli e quel del Vecchio
esser contenti a la pelle scoperta,
e le sue donne al fuso e al pennechio. 117

Oh fortunate! ciascuna era certa
de la sua sepultura, e ancor nulla
era per Francia nel letto diserta. 120

L'una vegghiava a studio de la culla,
e, consolando, usava l'idioma
che prima i padri e le madri trastulla; 123

l'altra, traendo a la rocca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
d'i Troiani, di Fiesole e di Roma. 126

Paradiso - Canto XV

Saria tenuta allor tal meraviglia
una Cianghella, un Lapo Salterello,
qual or saria Cincinnato e Corniglia. 129
A così riposato, a così bello
viver di cittadini, a così fida
cittadinanza, a così dolce ostello, 132
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
e ne l'antico vostro Batisteo
insieme fui cristiano e Cacciaguida. 135
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
mia donna venne a me di val di Pado,
e quindi il soprano me si feo. 138

Cacciaguida rivela il proprio nome e la sua storia (127-148)

Il beato rivela di essere nato in quella città, partorito dalla madre che nelle doglie invocava il nome di Maria, quindi battezzato nel Battistero di Firenze col nome di Cacciaguida. Ebbe due fratelli di nome Moronto ed Eliseo e sposò una donna proveniente dalla Valpadana, il cui cognome è quello portato da Dante, Alighieri. In seguito Cacciaguida seguì l'imperatore Corrado III nella seconda Crociata, dopo che il sovrano per il suo retto operare lo aveva investito cavaliere; andò dunque a combattere gli infedeli in Terrasanta, usurpata dai popoli islamici a causa della trascuratezza dei papi. Dagli infedeli fu ucciso in battaglia e da quella morte giunse alla pace del Paradiso.

Paradiso - Canto XVI

È l'alba di giovedì 14 aprile 1300

Argomento del Canto

Ancora nel V Cielo di Marte. Colloquio tra Dante e l'avo Cacciaguida: il suo anno di nascita, gli antenati, la popolazione dell'antica Firenze, le principali famiglie fiorentine. Cause della decadenza della città.

Paradiso - Canto XVI

O poca nostra nobiltà di sangue,
se gloriar di te la gente fai
qua giù dove l'affetto nostro langue, 3
mirabil cosa non mi sarà mai:
ché là dove appetito non si torce,
dico nel cielo, io me ne gloriai. 6
Ben se' tu manto che tosto raccorce:
sì che, se non s'appon di dì in die,
lo tempo va dintorno con le force. 9
Dal 'voi' che prima a Roma s'offerie,
in che la sua famiglia men persevra,
ricominciaron le parole mie; 12
onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
ridendo, parve quella che tossio
al primo fallo scritto di Ginevra. 15
Io cominciai: «Voi siete il padre mio;
voi mi date a parlar tutta baldezza;
voi mi levate sì, ch'i' son più ch'io. 18

Paradiso - Canto XVI

Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
la mente mia, che di sé fa letizia
perché può sostener che non si spezza. 21
Ditemi dunque, cara mia primizia,
quai fuor li vostri antichi e quai fuor li anni
che si segnaro in vostra puerizia; 24
ditemi de l'ovil di San Giovanni
quanto era allora, e chi eran le genti
tra esso degne di più alti scanni». 27
Come s'avviva a lo spirar d'i venti
carbone in fiamma, così vid'io quella
luce risplendere a' miei blandimenti; 30
e come a li occhi miei si fé più bella,
così con voce più dolce e soave,
ma non con questa moderna favella, 33
dissemi: «Da quel dì che fu detto 'Ave'
al parto in che mia madre, ch'è or santa,
s'alleviò di me ond'era grave, 36

Paradiso - Canto XVI

al suo Leon cinquecento cinquanta
e trenta fiate venne questo foco
a rinfiammarsi sotto la sua pianta. 39
Li antichi miei e io nacqui nel loco
dove si truova pria l'ultimo sesto
da quei che corre il vostro annual gioco. 42
Basti d'i miei maggiori udirne questo:
chi ei si fosser e onde venner quivi,
più è tacer che ragionare onesto. 45
Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
da poter arme tra Marte e 'l Batista,
eran il quinto di quei ch'or son vivi. 48
Ma la cittadinanza, ch'è or mista
di Campi, di Certaldo e di Fegghine,
pura vediesi ne l'ultimo artista. 51

Cause della decadenza di Firenze (49-87)

A quei tempi, spiega Cacciaguida, la popolazione di Firenze era pura fino all'ultimo artigiano e non mescolata a quella del contado come avviene attualmente. Quanto sarebbe meglio che quelle genti non abitassero entro la città e che i confini di Firenze fossero ancora quelli di un tempo, piuttosto che sentire il puzzo dei villani inurbati che sono pronti a compiere ogni baratteria! Se la Chiesa non avesse usurpato l'autorità imperiale di Cesare, non sarebbero diventati cittadini di Firenze dei bifolchi che ora esercitano il cambio e la mercatura; il castello di Montemurlo, inoltre, sarebbe ancora dei conti Guidi, la famiglia dei Cerchi sarebbe rimasta nel piviere di Acone e i Buondelmonti in Valdigueve. La confusione delle genti, insiste Cacciaguida, è stata causa dei mali di Firenze, come l'aggiungere altro cibo a quello non digerito è causa di malessere; un toro cieco cade più facilmente di un cieco agnello e taglia meglio una sola spada che cinque insieme. Dante dovrebbe guardare agli esempi di Luni e Orbisaglia, cadute in rovina, e a Chiusi e Senigallia che presto avranno lo stesso destino, e capirebbe che non è insolito che anche le famiglie vadano in decadenza come le città.

Cause della decadenza di Firenze (49-87) (segue)

Tutte le cose terrene hanno fine, anche se gli uomini non sempre lo capiscono, e la Fortuna colpisce Firenze con nuove sciagure così come la Luna copre i lidi con l'alta e bassa marea. Dunque non sarà sorprendente quanto Cacciaguida dirà delle grandi famiglie di Firenze, la cui fama è stata sepolta dal tempo.

Le illustri famiglie fiorentine (88-154)

Cacciaguida passa in rassegna le principali famiglie fiorentine, già in decadenza ai suoi tempi nonostante fossero ancora illustri: presso Porta S. Pietro, che ora è deturpata dalla viltà dei Cerchi, un tempo abitavano i Ravnani, da cui sono discesi il conte Guido Guerra e Bellincione Berti. A quell'epoca erano fiorenti le famiglie della Pressa, del Galigaio, dei Pigli, nonché i Donati dal cui ceppo nacquero i Calfucci, e i Sizi e gli Arrigucci destinati a coprire alte cariche. Erano illustri le famiglie degli Uberti e dei Lamberti, ora da lungo tempo estinte; i Visdomini e i Tosinghi amministravano le rendite del vescovado, quando la sede era vacante.

Paradiso - Canto XVI

Le illustri famiglie fiorentine (88-154) (segue)

Gli Adimari, sempre pronti a infierire sui deboli e a farsi umili coi potenti, a quel tempo stavano crescendo pur avendo umili origini, tanto che a Ubertino Donato, genero di Bellincione Berti, non piacque essere imparentato con loro. Già si erano inurbati da Fiesole i Caponsacchi, ed erano in città le famiglie dei Giudi e degli Infangati; sembra incredibile, ma nell'antica cinta muraria si entrava attraverso una porta intitolata alla famiglia della Pera. Coloro che si fregiavano dell'insegna di Ugo di Toscana ebbero da lui la dignità cavalleresca, anche se uno di loro (Giano della Bella) oggi parteggia per il popolo. Erano già potenti i Gualterotti e gli Importuni, e Borgo Santi Apostoli sarebbe più quieto se non vi avessero abitato i Buondelmonti: anche la casata degli Amidei, che per lavare l'offesa subita dai Buondelmonti diede inizio alle discordie cittadine, era onorata. Buondelmonte dei Buondelmonti avrebbe fatto meglio a non rompere il fidanzamento con una giovane degli Amidei, e se fosse annegato nel torrente Ema invece di inurbarsi avrebbe evitato a Firenze tanti lutti; invece era destino che egli fosse assassinato presso il frammento della statua vicino a Ponte Vecchio, fatto che scatenò le contese civili.

Le illustri famiglie fiorentine (88-154) (segue)

Cacciaguida conclude dicendo di essere vissuto a Firenze con queste famiglie, in una città tranquilla e pacifica che non aveva motivo di lamentarsi. Il popolo fiorentino a quel tempo era giusto e glorioso, tanto che la città non subì alcuna sconfitta militare, né l'insegna cittadina era ancora diventata rossa di sangue.

Paradiso - Canto XVII

È il mattino di giovedì 14 aprile 1300

Argomento del Canto

Ancora nel V Cielo di Marte. Dante chiede all'avo Cacciaguida notizie sulla sua vita futura: profezia dell'esilio da Firenze. Profezia sulle gesta di Cangrande Della Scala. Dubbi di Dante e dichiarazione della sua missione poetica.

Paradiso - Canto XVII

Qual venne a Climené, per accertarsi
di ciò ch'avea incontro a sé udito,
quei ch'ancor fa li padri ai figli scarsi; 3
tal era io, e tal era sentito
e da Beatrice e da la santa lampa
che pria per me avea mutato sito. 6
Per che mia donna «Manda fuor la vampa
del tuo disio», mi disse, «sì ch'ella esca
segnata bene de la interna stampa; 9
non perché nostra conoscenza cresca
per tuo parlare, ma perché t'ausi
a dir la sete, sì che l'uom ti mesca». 12
«O cara piota mia che sì t'insusi,
che, come veggion le terrene menti
non capere in triangol due ottusi, 15
così vedi le cose contingenti
anzi che sieno in sé, mirando il punto
a cui tutti li tempi son presenti; 18

Paradiso - Canto XVII

mentre ch'io era a Virgilio congiunto
su per lo monte che l'anime cura
e discendendo nel mondo defunto, 21
dette mi fuor di mia vita futura
parole gravi, avvegna ch'io mi senta
ben tetragono ai colpi di ventura; 24
per che la voglia mia saria contenta
d'intender qual fortuna mi s'appressa;
ché saetta previsa vien più lenta». 27
Così diss'io a quella luce stessa
che pria m'avea parlato; e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa. 30
Né per ambage, in che la gente folle
già s'inviscava pria che fosse anciso
l'Agnel di Dio che le peccata tolle, 33
ma per chiare parole e con preciso
latin rispuose quello amor paterno,
chiuso e parvente del suo proprio riso: 36

Paradiso - Canto XVII

«La contingenza, che fuor del quaderno
de la vostra matera non si stende,
tutta è dipinta nel cospetto eterno: 39
necessità però quindi non prende
se non come dal viso in che si specchia
nave che per torrente giù discende. 42
Da indi, sì come viene ad orecchia
dolce armonia da organo, mi viene
a vista il tempo che ti s'apparecchia. 45
Qual si partio Ipolito d'Atene
per la spietata e perfida noverca,
tal di Fiorenza partir ti convene. 48
Questo si vuole e questo già si cerca,
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
là dove Cristo tutto dì si merca. 51
La colpa seguirà la parte offensa
in grido, come suol; ma la vendetta
fia testimonio al ver che la dispensa. 54

Paradiso - Canto XVII

Tu lascerai ogne cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
che l'arco de lo essilio pria saetta. 57

Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale. 60

E quel che più ti graverà le spalle,
sarà la compagnia malvagia e scempia
con la qual tu cadrai in questa valle; 63

che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contr'a te; ma, poco appresso,
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia. 66

Di sua bestialitate il suo processo
farà la prova; sì ch'a te fia bello
averti fatta parte per te stesso. 69

Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello
sarà la cortesia del gran Lombardo
che 'n su la scala porta il santo uccello; 72

Paradiso - Canto XVII

ch'in te avrà sì benigno riguardo,
che del fare e del chieder, tra voi due,
fia primo quel che tra li altri è più tardo. 75
Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,
nascendo, sì da questa stella forte,
che notabili fier l'opere sue. 78
Non se ne son le genti ancora accorte
per la novella età, ché pur nove anni
son queste rote intorno di lui torte; 81
ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
parran faville de la sua virtute
in non curar d'argento né d'affanni. 84
Le sue magnificenze conosciute
saranno ancora, sì che ' suoi nemici
non ne potran tener le lingue mute. 87
A lui t'aspetta e a' suoi benefici;
per lui fia trasmutata molta gente,
cambiando condizion ricchi e mendici; 90

Paradiso - Canto XVII

e porterà'ne scritto ne la mente di lui, e nol dirai»; e disse cose incredibili a quei che fier presente.	93
Poi giunse: «Figlio, queste son le chiose di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie che dietro a pochi giri son nascose.	96
Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie, poscia che s'infutura la tua vita vie più là che 'l punir di lor perfidie».	99
Poi che, tacendo, si mostrò spedita l'anima santa di metter la trama in quella tela ch'io le porsi ordita,	102
io cominciai, come colui che brama, dubitando, consiglio da persona che vede e vuol dirittamente e ama:	105
«Ben veggio, padre mio, sì come sprona lo tempo verso me, per colpo darmi tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;	108

Paradiso - Canto XVII

per che di provedenza è buon ch'io m'armi,
sì che, se loco m'è tolto più caro,
io non perdessi li altri per miei carmi. 111
Giù per lo mondo senza fine amaro,
e per lo monte del cui bel cacume
li occhi de la mia donna mi levaro, 114
e poscia per lo ciel, di lume in lume,
ho io appreso quel che s'io ridico,
a molti fia sapor di forte agrume; 117
e s'io al vero son timido amico,
temo di perder viver tra coloro
che questo tempo chiameranno antico». 120
La luce in che rideva il mio tesoro
ch'io trovai lì, si fé prima corusca,
quale a raggio di sole specchio d'oro; 123
indi rispuose: «Coscienza fusca
o de la propria o de l'altrui vergogna
pur sentirà la tua parola brusca. 126

Paradiso - Canto XVII

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
tutta tua vision fa manifesta;
e lascia pur grattar dov'è la rogna. 129
Ché se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
lascerà poi, quando sarà digesta. 132
Questo tuo grido farà come vento,
che le più alte cime più percuote;
e ciò non fa d'onor poco argomento. 135
Però ti son mostrate in queste rote,
nel monte e ne la valle dolorosa
pur l'anime che son di fama note, 138
che l'animo di quel ch'ode, non posa
né ferma fede per essempro ch'aia
la sua radice incognita e ascosa,
né per altro argomento che non paia». 142

Paradiso - Canto XVIII

È il mattino di giovedì 14 aprile 1300

Argomento del Canto

Ancora nel V Cielo di Marte. Conforto di Beatrice; Cacciaguida mostra a Dante alcuni degli spiriti combattenti per la fede. Ascesa al VI Cielo di Giove: gli spiriti giusti formano alcune figure di lettere e poi dell'aquila. Invettiva di Dante contro i papi corrotti e Giovanni XXII.

Conforto di Beatrice (1-21)

L'avo Cacciaguida tace, dopo aver rivolto a Dante la profezia dell'esilio, e il poeta medita sulle parole udite con fare pensieroso, quando Beatrice lo invita a non abbattersi e a pensare che ella pregherà per lui presso Dio. Dante fissa lo sguardo nei suoi occhi e non è in grado di descriverne la bellezza, non solo perché non ne ha i mezzi poetici ma anche per l'insufficienza della memoria nel ricordare. Può solo dire che, guardando Beatrice, ogni suo desiderio sembra acquietato, poiché nella donna si riflette l'eterna bellezza di Dio stesso. Beatrice in seguito gli sorride e lo esorta a voltarsi e ad ascoltare, poiché il poeta può trovare gioia anche in altro che non siano i suoi occhi.

Gli spiriti combattenti della croce (22-51)

Dante obbedisce e torna a rivolgersi a Cacciaguida, intuendo dal suo accresciuto fulgore che il beato ha ancora grande desiderio di parlargli. L'avo spiega che nella figura della croce ci sono gli spiriti combattenti per la fede, i quali in Terra hanno acquisito grande fama e potrebbero fornire ricca materia ad ogni poesia. Cacciaguida invita pertanto Dante a guardare i bracci orizzontali della croce, poiché egli indicherà alcuni di questi beati e ognuno di essi, quando verrà nominato, scorrerà rapidamente lungo l'asse della croce. Il poeta osserva e vede l'anima di Giosuè, che si muove all'unisono con la voce dell'avo, quindi quella di Maccabeo e poi quelle di Carlo Magno e Orlando, che il poeta segue con lo sguardo come il falconiere segue il volo del falcone. In seguito vengono nominati Guglielmo duca di Orange e Rinoardo, poi Goffredo di Buglione e il duca Roberto Guiscardo. Alla fine della rassegna si muove anche l'anima dello stesso Cacciaguida, mostrandosi degno artista tra quei cantori del Cielo.

Paradiso - Canto XVIII

Io mi rivolsi dal mio destro lato
per vedere in Beatrice il mio dovere,
o per parlare o per atto, segnato; 54
e vidi le sue luci tanto mere,
tanto gioconde, che la sua sembianza
vinceva li altri e l'ultimo solere. 57
E come, per sentir più diletanza
bene operando, l'uom di giorno in giorno
s'accorge che la sua virtute avanza, 60
sì m'accors'io che 'l mio girare intorno
col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
veggendo quel miracol più addorno. 63
E qual è 'l trasmutare in picciol varco
di tempo in bianca donna, quando 'l volto
suo si discarchi di vergogna il carico, 66
tal fu ne li occhi miei, quando fui vòlto,
per lo candor de la temprata stella
sesta, che dentro a sé m'avea ricolto. 69

Paradiso - Canto XVIII

lo vidi in quella giovia facella
lo sfavillar de l'amor che lì era,
segnare a li occhi miei nostra favella. 72
E come augelli surti di rivera,
quasi congratulando a lor pasture,
fanno di sé or tonda or altra schiera, 75
sì dentro ai lumi sante creature
volitando cantavano, e faciensi
or D, or I, or L in sue figure. 78
Prima, cantando, a sua nota moviensi;
poi, diventando l'un di questi segni,
un poco s'arrestavano e taciensi. 81
O diva Pegasëa che li 'ngegni
fai gloriosi e rendili longevi,
ed essi teco le cittadi e ' regni, 84
illustrami di te, sì ch'io rilevi
le lor figure com'io l'ho concette:
paia tua possa in questi versi brevi! 87

Paradiso - Canto XVIII

Mostrarsi dunque in cinque volte sette
vocali e consonanti; e io notai
le parti sì, come mi parver dette. 90
'DILIGITE IUSTITIAM', primai
fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
'QUI IUDICATIS TERRAM', fur sezzai. 93
Poscia ne l'emme del vocabol quinto
rimasero ordinate; sì che Giove
pareva argento lì d'oro distinto. 96
E vidi scendere altre luci dove
era il colmo de l'emme, e lì quetarsi
cantando, credo, il ben ch'a sé le move. 99
Poi, come nel percuoter d'i ciocchi arsi
surgono innumerabili faville,
onde li stolti sogliono agurarsi, 102
resurger parver quindi più di mille
luci e salir, qual assai e qual poco,
sì come 'l sol che l'accende sortille; 105

Paradiso - Canto XVIII

e quietata ciascuna in suo loco,
la testa e 'l collo d'un'aguglia vidi
rappresentare a quel distinto foco. 108

Quei che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
ma esso guida, e da lui si rammenta
quella virtù ch'è forma per li nidi. 111

L'altra beatitudo, che contenta
pareva prima d'ingigliarsi a l'emme,
con poco moto seguitò la 'mprenta. 114

O dolce stella, quali e quante gemme
mi dimostraro che nostra giustizia
effetto sia del ciel che tu ingemme! 117

Per ch'io prego la mente in che s'inizia
tuo moto e tua virtute, che rimiri
ond'esce il fummo che 'l tuo raggio vizia; 120

sì ch'un'altra fiata omai s'adiri
del comperare e vender dentro al templo
che si murò di segni e di martìri. 123

Paradiso - Canto XVIII

O milizia del ciel cu' io contemplo,
adora per color che sono in terra
tutti sviati dietro al malo esemplo! 126
Già si solea con le spade far guerra;
ma or si fa togliendo or qui or quivi
lo pan che 'l pio Padre a nessun serra. 129
Ma tu che sol per cancellare scrivi,
pensa che Pietro e Paulo, che moriro
per la vigna che guasti, ancor son vivi. 132
Ben puoi tu dire: «l' ho fermo 'l disiro
sì a colui che volle viver solo
e che per salti fu tratto al martiro,
ch'io non conosco il pescator né Polo». 136

Paradiso - Canto XIX

È il mattino di giovedì 14 aprile 1300

Argomento del Canto

Ancora nel VI Cielo di Giove. L'aquila risolve un vecchio dubbio di Dante circa l'imperscrutabilità della giustizia divina. Il problema della salvezza. Rassegna dei principi cristiani corrotti.

Paradiso - Canto XIX

Parea dinanzi a me con l'ali aperte
la bella image che nel dolce frui
liete facevan l'anime conserte; 3
parea ciascuna rubinetto in cui
raggio di sole ardesse sì acceso,
che ne' miei occhi rifrangesse lui. 6
E quel che mi convien ritrar testeso,
non portò voce mai, né scrisse incostro,
né fu per fantasia già mai compreso; 9
ch'io vidi e anche udi' parlar lo rostro,
e sonar ne la voce e «io» e «mio»,
quand'era nel concetto e 'noi' e 'nostro'. 12
E cominciò: «Per esser giusto e pio
son io qui essaltato a quella gloria
che non si lascia vincere a disio; 15
e in terra lasciai la mia memoria
sì fatta, che le genti lì malvage
commendan lei, ma non seguon la storia». 18

Paradiso - Canto XIX

Così un sol calor di molte brage
si fa sentir, come di molti amori
usciva solo un suon di quella image. 21
Ond'io appresso: «O perpetui fiori
de l'eterna letizia, che pur uno
parer mi fate tutti vostri odori, 24
solvetemi, spirando, il gran digiuno
che lungamente m'ha tenuto in fame,
non trovandoli in terra cibo alcuno. 27
Ben so io che, se 'n cielo altro reame
la divina giustizia fa suo specchio,
che 'l vostro non l'apprende con velame. 30
Sapete come attento io m'apparecchio
ad ascoltar; sapete qual è quello
dubbio che m'è digiun cotanto vecchio». 33
Quasi falcone ch'esce del cappello,
move la testa e con l'ali si plaude,
voglia mostrando e faccendosi bello, 36

Paradiso - Canto XIX

vid'io farsi quel segno, che di laude
de la divina grazia era contesto,
con canti quai si sa chi là sù gaude. 39
Poi cominciò: «Colui che volse il sesto
a lo stremo del mondo, e dentro ad esso
distinse tanto occulto e manifesto, 42
non poté suo valor sì fare impresso
in tutto l'universo, che 'l suo verbo
non rimanesse in infinito eccesso. 45
E ciò fa certo che 'l primo superbo,
che fu la somma d'ogne creatura,
per non aspettar lume, cadde acerbo; 48
e quinci appar ch'ogne minor natura
è corto recettacolo a quel bene
che non ha fine e sé con sé misura. 51
Dunque vostra veduta, che convene
esser alcun de' raggi de la mente
di che tutte le cose son ripiene, 54

Paradiso - Canto XIX

non pò da sua natura esser possente
tanto, che suo principio discerna
molto di là da quel che l'è parvente. 57
Però ne la giustizia sempiterna
la vista che riceve il vostro mondo,
com'occhio per lo mare, entro s'interna; 60
che, ben che da la proda veggia il fondo,
in pelago nol vede; e nondimeno
èli, ma cela lui l'esser profondo. 63
Lume non è, se non vien dal sereno
che non si turba mai; anzi è tenebra
od ombra de la carne o suo veleno. 66
Assai t'è mo aperta la latebra
che t'ascondeva la giustizia viva,
di che facei question cotanto crebra; 69
ché tu dicevi: "Un uom nasce a la riva
de l'Indo, e quivi non è chi ragioni
di Cristo né chi legga né chi scriva; 72

Paradiso - Canto XIX

e tutti suoi voleri e atti buoni
sono, quanto ragione umana vede,
senza peccato in vita o in sermoni. 75
Muore non battezzato e senza fede:
ov'è questa giustizia che 'l condanna?
ov'è la colpa sua, se ei non crede?" 78
Or tu chi se', che vuo' sedere a scranna,
per giudicar di lungi mille miglia
con la veduta corta d'una spanna? 81
Certo a colui che meco s'assottiglia,
se la Scrittura sovra voi non fosse,
da dubitar sarebbe a maraviglia. 84
Oh terreni animali! oh menti grosse!
La prima volontà, ch'è da sé buona,
da sé, ch'è sommo ben, mai non si mosse. 87
Cotanto è giusto quanto a lei consuona:
nullo creato bene a sé la tira,
ma essa, radiando, lui cagiona». 90

Paradiso - Canto XIX

Quale sovresso il nido si rigira
poi c'ha pasciuti la cicogna i figli,
e come quel ch'è pasto la rimira; 93
cotal si fece, e sì levai i cigli,
la benedetta imagine, che l'ali
movea sospinte da tanti consigli. 96
Roteando cantava, e dicea: «Quali
son le mie note a te, che non le 'ntendi,
tal è il giudicio eterno a voi mortali». 99
Poi si quetaro quei lucenti incendi
de lo Spirito Santo ancor nel segno
che fé i Romani al mondo reverendi, 102
esso ricominciò: «A questo regno
non salì mai chi non credette 'n Cristo,
né pria né poi ch'el si chiavasse al legno. 105
Ma vedi: molti gridan "Cristo, Cristo!",
che saranno in giudicio assai men prope
a lui, che tal che non conosce Cristo; 108

Paradiso - Canto XIX

e tai Cristian dannerà l'Etiope,
quando si partiranno i due collegi,
l'uno in eterno ricco e l'altro inòpe.

111

Paradiso - Canto XIX

Rassegna dei principi cristiani corrotti (112-148)

Il Giorno del Giudizio, prosegue l'aquila, cosa potranno dire i re persiani ai principi cristiani corrotti, quando leggeranno le loro malefatte nel libro della giustizia divina? Lì si leggeranno tutte le cattive azioni di re e sovrani cristiani, come Alberto I d'Austria che presto invaderà la Boemia e la città di Praga, e come Filippo il Bello che causerà danno alla Francia coniando moneta falsa e morirà per il colpo di un cinghiale. Nel libro si leggeranno le malefatte dei re di Scozia e d'Inghilterra (Edoardo I), che non si rassegnarono a restare nei propri confini, nonché la lussuria del re di Spagna Ferdinando IV e di Venceslao II di Boemia. Nel libro si vedranno le buone azioni di Carlo II d'Angiò, che saranno pochissime, e le moltissime sue malvagità, mentre si vedranno l'avarizia e la viltà di Federico II d'Aragona che governa la Sicilia, le cui cattive azioni saranno scritte con caratteri abbreviati per mostrare la sua dappocaggine. Si leggeranno anche le empietà di suo zio, Giacomo re di Maiorca, e del fratello, Giacomo II d'Aragona, che hanno disonorato la loro famiglia e due corone.

Paradiso - Canto XIX

Rassegna dei principi cristiani corrotti (112-148) (segue)

Si vedranno le male azioni del re di Portogallo, Dionigi, e di quello di Norvegia, Acone V, e anche quelle di Stefano re di Serbia; felice sarà l'Ungheria, perché conoscerà il buon governo di Caroberto, figlio di Carlo Martello, mentre la Navarra passerà sotto la monarchia francese con suo grave danno. Come anticipo di questo si duole già l'isola di Cipro, sottoposta al governo di Arrigo II di Lusignano, anch'egli appartenente alla casa di Francia.

Paradiso - Canto XX

È la tarda mattinata di giovedì 14 aprile 1300

Argomento del Canto

Ancora nel VI Cielo di Giove. Gli spiriti giusti che formano l'occhio dell'aquila: Rifeo e Traiano. La salvezza dei pagani; la predestinazione.

Canto dei beati. L'aquila riprende a parlare (1-30)

Dante paragona le luci dei beati che formano l'aquila alle stelle che appaiono in cielo la sera, quando il sole è ormai tramontato e la sua luce si riflette negli astri: infatti gli spiriti, non appena l'aquila ha smesso di parlare, aumentano il loro splendore e intonano un canto il cui ricordo è ormai svanito dalla memoria del poeta. L'ardore di carità si manifesta nello scintillio delle luci e quando queste smettono di cantare, Dante ode una specie di mormorio, simile a un corso d'acqua che scende dal monte o al suono della cetra che vibra nel suo manico, o ancora alla zampogna quando emette il soffio. L'aquila infatti riprende a parlare e il suono sembra uscire dal suo collo, come se fosse forato, trasformandosi poi in voce e in parole distinte che il poeta è ansioso di ascoltare.

L'aquila indica gli spiriti giusti che formano l'occhio (31-72)

L'aquila invita Dante a osservare con attenzione il suo occhio, perché gli spiriti giusti che risiedono lì sono, fra tutti quelli che compongono la figura, i più degni in assoluto. Colui che è posto al centro dell'occhio come se fosse la pupilla è David, cantore dello Spirito Santo che trasportò l'Arca dell'Alleanza e che ora comprende il valore del proprio canto grazie alla ricompensa che riceve. L'aquila presenta poi i cinque beati che formano il ciglio dell'occhio: quello più vicino al becco è l'imperatore Traiano, che fece giustizia alla vedova e ora capisce quanto costa non avere fede, visto che ha conosciuto la vita nel Limbo e in Paradiso. Colui che viene dopo è Ezechia, il re biblico che differì la propria morte e ora comprende che il giudizio divino può essere solo rimandato, non annullato.

Paradiso - Canto XX

L'aquila indica gli spiriti giusti che formano l'occhio (31-72) (segue)

Viene dopo di lui Costantino, l'imperatore che cedette Roma al papa e fece una cosa sbagliata con giusta intenzione, per cui tale atto non gli ha pregiudicato la salvezza. Il beato nella parte discendente dell'arco è Guglielmo il Buono, rimpianto da Napoli e dalla Sicilia malgovernate, che comprende quanto sia apprezzato da Dio un buon sovrano. Nessuno infine crederebbe che la quinta luce dell'occhio sia il troiano Rifeo, che ora conosce molto più di quello che gli uomini sanno della grazia divina.

Paradiso - Canto XX

E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
lì quasi vetro a lo color ch'el veste,
tempo aspettar tacendo non patio, 81
ma de la bocca, «Che cose son queste?»,
mi pinse con la forza del suo peso:
per ch'io di coruscar vidi gran feste. 84
Poi appresso, con l'occhio più acceso,
lo benedetto segno mi rispuose
per non tenermi in ammirar sospeso: 87
«Io veggio che tu credi queste cose
perch'io le dico, ma non vedi come;
sì che, se son credute, sono ascose. 90
Fai come quei che la cosa per nome
apprende ben, ma la sua quiditate
veder non può se altri non la prome. 93
Regnum celorum violenza pate
da caldo amore e da viva speranza,
che vince la divina volontate: 96

Paradiso - Canto XX

non a guisa che l'omo a l'om sobranza,
ma vince lei perché vuole esser vinta,
e, vinta, vince con sua beninanza. 99

La prima vita del ciglio e la quinta
ti fa maravigliar, perché ne vedi
la region de li angeli dipinta. 102

D'i corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma Cristiani, in ferma fede
quel d'i passuri e quel d'i passi piedi. 105

Ché l'una de lo 'nferno, u' non si riede
già mai a buon voler, tornò a l'ossa;
e ciò di viva spene fu mercede: 108

di viva spene, che mise la possa
ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
sì che potesse sua voglia esser mossa. 111

L'anima gloriosa onde si parla,
tornata ne la carne, in che fu poco,
credette in lui che potea aiutarla; 114

Paradiso - Canto XX

e credendo s'accese in tanto foco
di vero amor, ch'a la morte seconda
fu degna di venire a questo gioco. 117

L'altra, per grazia che da sì profonda
fontana stilla, che mai creatura
non pinse l'occhio infino a la prima onda, 120
tutto suo amor là giù pose a drittura:
per che, di grazia in grazia, Dio li aperse
l'occhio a la nostra redenzion futura; 123
ond'ei credette in quella, e non sofferse
da indi il puzzo più del paganesmo;
e riprendiene le genti perverse. 126

Quelle tre donne li fur per battesimo
che tu vedesti da la destra rota,
dinanze al battezzar più d'un millesmo. 129

O predestinazion, quanto remota
è la radice tua da quelli aspetti
che la prima cagion non veggion tota! 132

Paradiso - Canto XX

E voi, mortali, tenetevi stretti
a giudicar; ché noi, che Dio vedemo,
non conosciamo ancor tutti li eletti; 135
ed ène dolce così fatto scemo,
perché il ben nostro in questo ben s'affina,
che quel che vole Iddio, e noi volemo». 138
Così da quella imagine divina,
per farmi chiara la mia corta vista,
data mi fu soave medicina. 141
E come a buon cantor buon citarista
fa seguitar lo guizzo de la corda,
in che più di piacer lo canto acquista, 144
sì, mentre ch'e' parlò, sì mi ricorda
ch'io vidi le due luci benedette,
pur come batter d'occhi si concorda,
con le parole mover le fiammette. 148

Paradiso - Canto XXI

È la tarda mattinata di giovedì 14 aprile 1300

Argomento del Canto

Ascesa di Dante e Beatrice al VII Cielo di Saturno. Lo scaleo d'oro; apparizione degli spiriti contemplanti. Incontro con Pier Damiani. Discorso sulla predestinazione; il beato parla di se stesso. Invettiva contro il lusso dei prelati.

Ascesa al Cielo di Saturno (1-24)

Dante torna a volgere il suo sguardo a Beatrice e si accorge che la donna non sorride come solitamente fa. È Beatrice stessa a spiegargli che se sorrisse il poeta verrebbe ridotto in cenere come accadde a Semele di fronte a Giove, dal momento che la sua bellezza accresce man mano che si sale di Cielo in Cielo, per cui il suo splendore dev'essere temperato agli occhi mortali di Dante. I due, aggiunge la donna, sono appena saliti al VII Cielo di Saturno, che è congiunto alla costellazione del Leone e diffonde sulla Terra il suo influsso mescolato a quello della costellazione stessa. Dante dovrà osservare con molta attenzione quello che vedrà e fissarne l'immagine nei propri occhi: il godimento del poeta nel guardare l'aspetto di Beatrice è intenso, ma quando passa a guardare lo spettacolo del VII Cielo l'ubbidirle gli causa un piacere altrettanto grande, per cui è come se le due cose si bilanciassero.

Lo scaleo d'oro (25-42)

Nel Cielo di Saturno, il dio sotto il cui dominio il mondo conobbe l'età dell'oro, Dante vede una scala scintillante di colore dorato, che si erge verso l'alto a perdita d'occhio, tanto che il poeta non può vederne la fine. Moltissime luci di beati (gli spiriti contemplanti) scendono lungo la scala, fermandosi e compiendo vari movimenti sui diversi gradini, simili ai corvi grigi quando si muovono al mattino per scaldarsi e alcuni volano via senza fare ritorno, altri tornano al punto donde erano partiti, altri ancora volteggiano nello stesso posto. Così fanno le anime quando scendono e incontrano i gradini della scala, per cui alcune si fermano, altre vanno senza tornare e altre ancora ruotano intorno ad essi.

Incontro con l'anima di Pier Damiani (43-72)

Uno degli spiriti (san Pier Damiani) si ferma vicino a Dante e Beatrice, splendendo con tale intensità che il poeta capisce quanto è l'amore che manifesta nei suoi riguardi. Dante vorrebbe rivolgergli delle domande, ma si trattiene poiché Beatrice non ha ancora detto nulla; dopo che la donna ha intuito il desiderio del poeta, leggendolo nella mente di Dio, lo invita a parlare liberamente al beato. Dante a questo punto si rivolge allo spirito e gli chiede la ragione per cui si è avvicinato a lui, e il motivo per cui le anime in questo Cielo tacciono, contrariamente agli altri Cieli in cui intonavano un canto sublime. Il beato risponde anzitutto a questa domanda, spiegando che Dante ha un udito mortale come la vista e quindi le anime non cantano per lo stesso motivo per cui Beatrice non sorride. In seguito dichiara di essere sceso lungo la scala solo per manifestare la gioia dei beati per la presenza di Dante e non perché provi un amore più intenso verso di lui, in quanto le altre anime provano un amore pari o superiore al suo (come dimostrato dal loro splendore fiammeggiante). È stata la volontà divina a incaricare il beato di farsi incontro a Dante, facendo leva sul suo ardore di carità.

Paradiso - Canto XXI

E «lo veggio ben», diss'io, «sacra lucerna,
come libero amore in questa corte
basta a seguir la provedenza etterna; 75
ma questo è quel ch'a cerner mi par forte,
perché predestinata fosti sola
a questo officio tra le tue consorte». 78
Né venni prima a l'ultima parola,
che del suo mezzo fece il lume centro,
girando sé come veloce mola; 81
poi rispuose l'amor che v'era dentro:
«Luce divina sopra me s'appunta,
penetrando per questa in ch'io m'inventro, 84
la cui virtù, col mio veder congiunta,
mi leva sopra me tanto, ch'i' veggio
la somma essenza de la quale è munta. 87
Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio;
per ch'a la vista mia, quant'ella è chiara,
la chiarità de la fiamma pareggio. 90

Paradiso - Canto XXI

Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
quel serafin che 'n Dio più l'occhio ha fisso,
a la dimanda tua non satisfara, 93
però che sì s'innoltra ne lo abisso
de l'eterno statuto quel che chiedi,
che da ogne creata vista è scisso. 96
E al mondo mortal, quando tu riedi,
questo rapporta, sì che non presomma
a tanto segno più mover li piedi. 99
La mente, che qui luce, in terra fumma;
onde riguarda come può là giùe
quel che non pote perché 'l ciel l'assomma». 102
Sì mi prescrisser le parole sue,
ch'io lasciai la quistione e mi ritrassi
a dimandarla umilmente chi fue. 105
«Tra ' due liti d'Italia surgon sassi,
e non molto distanti a la tua patria,
tanto che ' troni assai suonan più bassi, 108

Paradiso - Canto XXI

e fanno un gibbo che si chiama Catria,
di sotto al quale è consecrato un ermo,
che suole esser disposto a sola latria».

111

Lo spirito si presenta come Pier Damiani (103-126)

La risposta dello spirito soddisfa a tal punto Dante che il poeta abbandona la questione della predestinazione e si limita umilmente a domandare l'identità del suo interlocutore. Questi spiega che sull'Appennino non lontano da Firenze sorge il monte Catria, al di sotto del quale si trova l'eremo camaldolese di Fonte Avellana che, un tempo, era destinato unicamente al culto di Dio. Qui il beato, quand'era sulla Terra, si ritirò a vita monastica e condusse un'esistenza umile, accontentandosi di cibi modesti e dedicandosi alla contemplazione di Dio. Un tempo, spiega il beato, quel monastero forniva molte anime sante al Paradiso, mentre oggi ne è privo e presto la cosa sarà evidente a tutti; in quel chiostro egli fu Pier Damiani e col nome di Pietro Peccatore fu nel monastero di S. Maria in Porto presso Ravenna, sul lido adriatico. Era vicino alla morte quando fu insignito della dignità cardinalizia, indossando il cappello che ora passa da un individuo indegno a un altro ancora peggiore.

Invettiva di Pier Damiani contro il lusso dei prelati (127-142)

San Pietro e san Paolo, prosegue Pier Damiani, vissero poveramente e chiedendo l'elemosina, accettando il cibo da chiunque, mentre ora i cardinali vogliono essere circondati da servi che li sorreggano da entrambi i lati, che li portino in carrozza e che sollevino lo strascico del mantello, tanto essi sono corpulenti e pesanti. Coi loro ampi mantelli coprono i loro cavalli, così che sotto di essi sembrano esserci non una ma due bestie: grande è la pazienza di Dio che sopporta un lusso così sfrenato! Dopo le ultime parole del beato, Dante vede scendere dall'alto molte luci di altre anime, facendosi più belle e luminose da un gradino all'altro; esse si fermano attorno a Pier Damiani ed emettono un grido fragoroso come un tuono, il cui significato Dante non riesce a comprendere.

Paradiso - Canto XXII

È mezzogiorno di giovedì 14 aprile 1300

Argomento del Canto

Ancora nel VII Cielo di Saturno. Beatrice spiega la ragione del grido degli spiriti contemplanti; incontro con san Benedetto da Norcia. Rampogna contro i Benedettini degeneri. Ascesa al Cielo delle Stelle Fisse e invocazione alla costellazione dei Gemelli. Dante guarda il cammino percorso.

Paradiso - Canto XXII

Beatrice spiega la ragione del grido (1-21)

Dante, pieno di stupore per il grido degli spiriti contemplant dopo le parole di Pier Damiani, si volge a Beatrice che gli parla come una madre che consola il figlio, ricordando al poeta che si trova in Cielo e che lì ogni cosa nasce da giusto zelo. Se Dante avesse compreso fino in fondo il grido sarebbe stato incenerito, proprio come nel caso in cui avesse ascoltato il canto dei beati o visto il sorriso della donna; il grido ha preannunciato la vendetta divina contro la corruzione della Chiesa, che giungerà a tempo debito nonostante l'attesa o il timore degli uomini sulla Terra. A questo punto Beatrice invita Dante a rivolgere la sua attenzione agli altri spiriti che stanno per mostrarsi a lui.

Paradiso - Canto XXII

lo stava come quei che 'n sé repreme
la punta del disio, e non s'attenta
di domandar, sì del troppo si teme; 27
e la maggiore e la più luculenta
di quelle margherite innanzi fessi,
per far di sé la mia voglia contenta. 30
Poi dentro a lei udi' : «Se tu vedessi
com'io la carità che tra noi arde,
li tuoi concetti sarebbero espressi. 33
Ma perché tu, aspettando, non tarde
a l'alto fine, io ti farò risposta
pur al pensier, da che sì ti riguarde. 36
Quel monte a cui Cassino è ne la costa
fu frequentato già in su la cima
da la gente ingannata e mal disposta; 39
e quel son io che sù vi portai prima
lo nome di colui che 'n terra addusse
la verità che tanto ci soblima; 42

Paradiso - Canto XXII

e tanta grazia sopra me relusse,
ch'io ritrassi le ville circostanti
da l'empio cólto che 'l mondo sedusse. 45

Questi altri fuochi tutti contemplanti
uomini fuoro, accesi di quel caldo
che fa nascere i fiori e ' frutti santi. 48

Richiesta prematura di Dante (52-72)

Dante si rivolge al beato e afferma che l'affetto dimostrato dallo spirito verso di lui e l'ardore di carità che vede nel suo splendore e in quello delle altre anime hanno dilatato la sua fiducia, come la rosa si spande alla luce del sole, quindi osa chiedere se è possibile per lui vedere l'immagine reale dello spirito avvolto dalla luce. La risposta di san Benedetto è perentoria: tale desiderio potrà essere soddisfatto solo nell'Empireo, dove sono adempiuti i desideri di tutti i beati, poiché quello è il solo Cielo ad essere immobile e la scala d'oro degli spiriti contemplanti si innalza fino ad esso. Essa è la stessa scala vista in sogno da Giacobbe, lungo la quale salivano e scendevano gli angeli.

Paradiso - Canto XXII

Le mura che solieno esser badia
fatte sono spelonche, e le cocolle
sacca son piene di farina ria. 78

Ma grave usura tanto non si tolle
contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
che fa il cor de' monaci sì folle; 81

ché quantunque la Chiesa guarda, tutto
è de la gente che per Dio dimanda;
non di parenti né d'altro più brutto. 84

La carne d'i mortali è tanto blanda,
che giù non basta buon cominciamento
dal nascer de la quercia al far la ghianda. 87

Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento,
e io con orazione e con digiuno,
e Francesco umilmente il suo convento; 90

e se guardi 'l principio di ciascuno,
poscia riguardi là dov'è trascorso,
tu vederai del bianco fatto bruno. 93

Paradiso - Canto XXII

Veramente lordan vòlto retrorso
più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,
mirabile a veder che qui 'l soccorso».

96

Ascesa al Cielo delle Stelle Fisse. La costellazione dei Gemelli (97-123)

Al termine delle sue parole san Benedetto si raccoglie con le altre anime e tutte insieme salgono verso la parte alta della scala d'oro, mentre Beatrice spinge Dante dietro di loro con un solo cenno e il poeta inizia l'ascesa vincendo la sua natura corporea. Con un movimento velocissimo, al punto che il lettore metterebbe il dito nel fuoco e lo ritrarrebbe in un tempo maggiore, Dante si ritrova nel Cielo delle Stelle Fisse, al cospetto della costellazione dei Gemelli. Dante a questo punto scioglie un inno a quelle stelle cui deve tutto il suo ingegno poetico, poiché è nato sotto il loro segno ed è entrato nell'VIII Cielo trovandosi proprio nella loro regione celeste. Dante invoca l'assistenza della costellazione per affrontare il difficile passaggio che lo attende, ovvero la descrizione dalla parte finale del Paradiso.

Paradiso - Canto XXII

«Tu se' sì presso a l'ultima salute»,
cominciò Beatrice, «che tu dei
aver le luci tue chiare e acute; 126
e però, prima che tu più t'inlei,
rimira in giù, e vedi quanto mondo
sotto li piedi già esser ti fei; 129
sì che 'l tuo cor, quantunque può, giocondo
s'appresenti a la turba triunfante
che lieta vien per questo etera tondo». 132
Col viso ritornai per tutte quante
le sette spere, e vidi questo globo
tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante; 135
e quel consiglio per migliore approbo
che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
chiamar si puote veramente probo. 138
Vidi la figlia di Latona incensa
senza quell'ombra che mi fu cagione
per che già la credetti rara e densa. 141

Paradiso - Canto XXII

L'aspetto del tuo nato, Iperione,
quivi sostenni, e vidi com'si move
circa e vicino a lui Maia e Dione. 144

Quindi m'apparve il temperar di Giove
tra 'l padre e 'l figlio: e quindi mi fu chiaro
il variar che fanno di lor dove; 147

e tutti e sette mi si dimostrarono
quanto son grandi e quanto son veloci
e come sono in distante riparo. 150

L'aiuola che ci fa tanto feroci,
volgendom'io con li eterni Gemelli,
tutta m'apparve da' colli a le foci;
poscia rivolsi li occhi a li occhi belli. 154